

IV

Annunciare, celebrare, servire*Lunedì, 22 dicembre 2014*

Un cammino per annunciare. Gli Orientamenti della Cei per l'annuncio e la catechesi hanno per titolo: *incontriamo Gesù*. Forse ci saremmo aspettati che il titolo fosse: "annunciamo Gesù". La scelta della Chiesa italiana fa vedere che Essa non annuncerà Gesù se prima non lo incontrerà di nuovo. Il cammino della comunità, perciò, ha una meta ben precisa: incontrare Gesù e farlo incontrare dagli altri. Abbiamo ripetuto tante volte che la fede cristiana non è la condivisione d'un insieme di norme, neppure la pratica e l'osservanza d'una semplice "morale", ma l'incontro con una Persona. Papa Francesco ribadisce che "non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno" (*Evangelii Gaudium*, n. 266).

Un cammino per celebrare. Le vie dell'esperienza religiosa, della ricerca di Dio, dell'incontro con il Signore, ora, sono tante e le conosce solo lo Spirito che soffia dove e quando vuole. Ma è la parrocchia, per natura sua, il luogo dell'incontro con Gesù nella celebrazione dell'Eucaristia, che fa la Chiesa, e dei Sacramenti, che sono la via e i mezzi per farci entrare in contatto con Gesù salvatore e redentore. I Sacramenti non sono un rito, una cerimonia, un'istituzione sociale ma una istituzione divina. I Sacramenti nella tradizione cristiana sono segni sensibili ed efficaci della grazia, istituiti da Gesù Cristo ed affidati alla Chiesa per darci la vita divina. I discepoli di Emmaus hanno cambiato il passo dopo che hanno riconosciuto Gesù nello spezzare il pane. Noi discepoli di oggi dobbiamo fare altrettanto, ossia dobbiamo diventare missionari, evangelizzatori, a partire dalla celebrazione dell'Eucaristia.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che l'Eucaristia è "fonte e culmine di tutta la vita cristiana". "Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua" (1324). Inoltre, "la comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, sono adeguatamente espresse e mirabilmente prodotte dall'Eucaristia. In essa abbiamo il culmine sia

dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per lui al Padre nello Spirito Santo" (1325). In breve, l'Eucaristia è il compendio e la somma della nostra fede: "Il nostro modo di pensare è conforme all'Eucaristia, e l'Eucaristia, a sua volta, si accorda con il nostro modo di pensare" (1327).

Poiché la vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e nella celebrazione dell'Eucaristia, va curata in modo particolare la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive. La nota pastorale della Cei, più volte richiamata, raccomanda un equilibrio tra Parola e Sacramento, cura dell'azione rituale, valorizzazione dei segni, legame tra liturgia e vita. "La Parola, nella proclamazione e nell'omelia, va presentata rispettando il significato dei testi e tenendo conto delle condizioni dei fedeli, perché ne alimenti la vita nella settimana. Il rito va rispettato senza variazioni o intromissioni indebite. I segni e i gesti siano veri, dignitosi ed espressivi, perché si colga la profondità del mistero; non vengano sostituiti da espedienti artificiosi; parlano da soli e non ammettono il prevaricare delle spiegazioni; così si salvaguarda la dimensione simbolica dell'azione liturgica. La celebrazione ha un ritmo, che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio. Si dia spazio al silenzio, componente essenziale della preghiera ed educazione ad essa; si dia valore al canto, quello che unisce l'arte musicale con la proprietà del testo. Va curato il luogo della celebrazione, perché sia accogliente e la fede vi trovi degna espressione artistica. In ogni parrocchia ci sia una preparazione accurata, che coinvolga varie ministerialità, nel rispetto di ciascuna, a cominciare da quella del sacerdote presidente, senza mortificare quelle dei laici. Perché le celebrazioni siano dignitose e fruttuose, se ne valuti il numero, gli orari, la distribuzione nel territorio. Si promuovano altre forme di preghiera, liturgiche o di pietà, consegnateci dalla tradizione, per prolungare nella giornata festiva, in chiesa e in famiglia, il dialogo con il Signore" (n. 8) .

Un cammino per servire. Il cristiano imita Gesù prendendosi cura dell'altro. Dal suo vissuto umano emerge chiaramente che Gesù si prende sempre cura dell'altro. Per Lui prendersi cura è addirittura più impegnativo di guarire. Infatti Egli guarisce come Dio e questo costa poco alla sua onnipotenza divina; si prende cura, invece, come uomo e questo comporta i disagi e la fatica di ogni servizio umano. La cura esercitata secondo lo stile di Gesù è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui: significa custodire, prendersi in carico, toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come Egli faceva, allorché si fermava a cogliere il grido di aiuto del cieco nato o del lebbroso.

Alcuni episodi della vita di Gesù e degli Apostoli evidenziano molto bene il senso del prendersi cura dell'altro. Il paralitico della piscina probatica, per esempio, era malato da trentotto anni e nessuno si prendeva cura di lui. Quando Gesù, invece, si ferma e gli chiede se vuole guarire, egli risponde: "Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me" (Gv 5, 7).

All'inizio della sua predicazione in Galilea, gli arriva vicino un lebbroso e lo supplica in ginocchio. Era un escluso, impuro! Doveva essere allontanato dalla convivenza umana. Anche chi si avvicinava a lui rimaneva impuro. Ma quel lebbroso ebbe molto coraggio, trasgredì le norme della religione e si portò vicino a Gesù per dirgli: se vuoi, puoi guarirmi! Ossia: non c'è bisogno che mi tocchi! Se vuoi, puoi guarirmi dal male della lebbra che mi opprime e dal male della solitudine a cui sono condannato dalla società e dalla religione (Mc 1, 40). Profondamente compassionevole, Gesù

guarisce i due mali. In primo luogo, per curare il male della solitudine, tocca il lebbroso. E come se gli dicesse: “Per me tu non sei un escluso. Ti accolgo come un fratello!” In secondo luogo, guarisce la malattia della lebbra dicendo: “Lo voglio! Guarisci!” Per poter entrare a contatto con Gesù, il lebbroso aveva trasgredito le norme della legge. Gesù, per poter aiutare quell’escluso e, così rivelare un nuovo volto di Dio, trasgredisce le norme della sua religione e tocca il lebbroso (*Mc* 1, 41-42). Gesù non solo guarisce, ma vuole che la persona guarita possa di nuovo convivere con gli altri. Reintegra la persona nella convivenza.

Ovviamente, il prendersi cura dell’altro secondo lo stile di Gesù non si ferma solo alla cura dei bisogni del corpo, ma va oltre e cura i bisogni dell’anima. Infatti alla folla che lo cercava e lo inseguiva dopo la moltiplicazione dei pani Gesù offre un “altro” cibo: “In verità, in verità vi dico, voi mi cercate. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna” (*Gv* 6, 26-27). Il suo cibo “è fare la volontà di colui che lo ha mandato e compiere la sua opera” (*Gv* 4, 34). Alla samaritana offre un’ “altra” acqua: “Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (*Gv* 4, 13-14). Allo storpio di Gerusalemme che si voltò, aspettandosi di ricevere qualcosa, Pietro offre un “altro” aiuto: “non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina” (*At* 3, 5).